

Gabriella Baptist

IMMANUEL KANT: *ESTETICA TRASCENDENTALE* Sezione prima: Dello spazio

8 novembre 2006

1. *Il prologo all'Estetica trascendentale (§ 1)*

Il primo paragrafo dell'*Estetica trascendentale* presenta in realtà in generale l'intera prima parte della dottrina trascendentale degli elementi e dà alcune definizioni fondamentali di termini chiave quali:

- Intuizione (*Anschauung*)
- Sensibilità (*Sinnlichkeit*)
- Sensazione (*Empfindung*)
- Intuizione pura (*reine Anschauung*)
- Estetica trascendentale (*transzendente Ästhetik*).

Kant incomincia con l'interrogare la conoscenza dell'oggetto innanzitutto nel rapporto immediato e diretto che si instaura tra l'una e l'altro e subito risalta, anche tipograficamente, la questione dell'intuizione: *Anschauung*. Quale che sia il modo o il mezzo della conoscenza, nel momento in cui essa mira ad essere conoscenza di oggetti, si pone come una connessione diretta e immediata tra conoscenza e oggetto della conoscenza, rispetto alla quale lo stesso pensiero si subordina a mezzo perché si ottenga, per così dire, la presa diretta di questo mettersi a guardare come stanno le cose (nell'intuire latino c'è un analogo guardare, che è un guardare dentro: *in-tueri*; nello *Anschauen* tedesco c'è forse maggiormente in evidenza un mettersi a guardare fuori, uno stare a vedere come si mettono le cose).

L'intuizione avviene quando l'oggetto è dato (*sofern der Gegenstand gegeben wird*). Questo esser dato dell'oggetto sembra essere la garanzia che la conoscenza non sia una pura invenzione, una finzione o una fantasia. La sua prova – almeno per noi uomini, come aggiunge la seconda edizione – è che l'oggetto agisca in qualche modo sul nostro animo (*daß er das Gemüt auf gewisse Weise affiziere*), lo colpisca, lo urti, gli venga addosso o incontro, gli provochi insomma una qualche reazione (*ad-ficere*). A questa "azione" dell'oggetto che avanza (*ad*) corrisponde la "passione" di un soggetto che raccoglie, recepisce (*Rezeptivität*), "riceve" (*die Fähigkeit ... zu bekommen*) "rappresentazioni" (*Vorstellungen*), mettendosele davanti.

Attraverso la sensibilità (*Sinnlichkeit*) gli oggetti ci sono dunque dati (*gegeben*), ma è anche la sensibilità a fornirci intuizioni, vale a dire a permettere una prima visione, uno sguardo iniziale dopo la messa in guardia provocata dall'oggetto, anche se ciò dovrà poi essere ulteriormente pensato e articolato concettualmente. La componente sensibile risulta quindi quel "recipiente" capace di accogliere la pressione e l'urgenza

del darsi dell'oggetto, ma anche capace di fornire elementi all'intelletto e al pensiero, mantenendoli peraltro ancorati alla datità dell'oggetto.

L'urto dell'oggetto su un soggetto, che accoglie innanzitutto ricevendo e, per così dire, proiettando rappresentazioni, è la sensazione (*Empfindung*). Siamo al livello dell'effetto dell'oggetto che *affiziert*, perciò l'intuizione non può che essere empirica, l'oggetto un fenomeno. La sensazione coglie la materialità dell'oggetto, necessariamente data a posteriori, a partire dall'affezione scatenata dal dato, gli esempi che fa Kant si riferiscono in particolare al tatto (impenetrabilità e durezza) e alla vista (colore), si tratta sempre di effetti dell'oggetto sui miei sensi, del resistere alla pressione del mio dito, del saltarmi all'occhio con fantasmagorie variopinte che attirano la mia attenzione. Per dare ordine alle sensazioni che ne risultano è necessaria però una rete formale che non può essere derivata né dal dato empirico, che solo incalza, né da quel cogliere passivamente materiali che è la sensazione. L'ordine non potrà essere che un mio intervento a priori: se tolgo dalla rappresentazione di un corpo ciò che la sensazione porge ai miei sensi (al tatto la durezza, alla vista il colore ecc.), se tolgo ciò che il pensiero già anticipatamente vi pensa (Kant si riferisce qui in anteprima a categorizzazioni della relazione e della quantità: la sostanza, la forza, la divisibilità, come a dire che già nel cogliere materialità sensibili si presuppongono formalmente le strutture non ancora indagate dell'intelletto, per esempio che la cosa sia quella che è – categoricamente data come tale –, che agisca sulla mia sensibilità secondo un ordine causale, che sia quella cosa unitaria e singolare che mi viene appunto incontro nel darsi ai miei sensi), quindi, se tolgo la materialità della sensazione, se tolgo la formalità del già pensato, resta secondo Kant una intuizione pura che inquadra il molteplice dei fenomeni in precisi rapporti (*in gewissen Verhältnissen*). Kant si riferisce in proposito all'estensione e alla figura (*Ausdehnung und Gestalt*), che non sono né materiali della sensazione, né forme concettuali dell'intelletto. Tali intuizioni pure sono forme della sensibilità che hanno luogo a priori rispetto ad ogni tipo di riempimento oggettuale determinato e rispetto a ogni reazione di un soggetto percipiente.

Il prologo dell'Estetica trascendentale si conclude chiarendo il termine in questione, che viene riferito alla tradizione e alla discussione in corso. È significativo naturalmente il rimando in nota alla questione del gusto (*Geschmack*), del giudizio di gusto (*Geschmacksurteil*) e del bello, con l'ovvio riferimento a Baumgarten, lodato ed apprezzato come eccellente analista (*der vortreffliche Analyst*), anche se il suo modo di usare il termine estetica come scienza del giudizio di gusto è considerato come fallimentare e fuorviante. L'uso kantiano del termine estetica in questo contesto rimanda invece piuttosto alla suddivisione antica della conoscenza in *aistheta kai noeta*, conoscenza attraverso i sensi e conoscenza intellettuale, percezione e intellesione, perciò l'estetica trascendentale come scienza dei principi a priori della sensibilità deve essere intesa di contro (*im Gegensatz*) alla logica trascendentale, come scienza dei principi del pensiero puro. L'ultimo capoverso presenta poi programmaticamente il percorso: innanzitutto si dovrà distinguere tra l'ambito della sensibilità e quello dell'intelletto, sottraendo tutto quanto si possa imputare ad una

concettualità ulteriore, in modo che non rimanga altro che l'intuizione; in secondo luogo questa dovrà essere mondata da ogni contenuto materiale e quindi si dovrà sottrarre ogni elemento relativo alla sensazione; solo attraverso questa duplice distillazione si potrà giungere all'intuizione pura della forma fenomenica che la sensibilità fornisce a priori: si tratta delle due forme pure dello spazio e del tempo, con l'enunciazione delle quali si chiude il prologo.

2. Dello spazio

La prima sezione dell'Estetica trascendentale dedicata allo spazio è articolata in tre parti, all'interno di due paragrafi. Nel primo paragrafo si ha innanzitutto un'esposizione metafisica della questione. Il secondo paragrafo presenta invece un'esposizione trascendentale, seguita da una riflessione sulle conseguenze che derivano dalle analisi presentate.

2.1. L'esposizione metafisica del concetto di spazio (§ 2)

Si tratta innanzitutto di una esplicitazione, di tipo analitico, in cui si pone la domanda su che cosa sia lo spazio e in cui si espone il suo esibirsi come dato a priori. Kant si riferisce anche alle dottrine filosofiche precedenti sullo spazio, per esempio a Newton, Cartesio, Leibniz, ecc.

Innanzitutto Kant distingue tra senso esterno e senso interno, come proprietà (*Eigenschaft*) del nostro animo (*Gemüt*): con il senso esterno «ci rappresentiamo gli oggetti come fuori di noi e come tutti assieme nello spazio». Nello spazio determiniamo poi la loro forma, la grandezza, i rapporti reciproci. Con il senso interno invece intuiamo noi stessi, non come se fossimo oggetti (staremmo allora in qualche modo “fuori”, mentre con il senso interno siamo nella dimensione del “dentro”), ma come articolati nel tempo. Lo spazio non è dimensione interiore, così come il tempo non è dimensione esteriore. «Che cosa sono allora spazio e tempo?» ecco la domanda metafisica sul loro essere. Entità reali? Sono insomma essenze, sostrati, sostanze, per esempio la *chora* platonica, oppure l'ultimo cielo delle stelle fisse della cosmologia aristotelica, oppure la *res extensa* cartesiana governata dalle leggi meccaniche del moto, o addirittura lo spazio assoluto di Newton? Oppure si tratta solo di determinazioni, non di tipo sostanziale, ma relative ad accidenti, si tratta allora forse non di entità, ma di attributi, magari divini, quei *sensoria Dei* di Newton, per esempio, eterni ed infiniti, ma con funzioni subordinate, come quella di imprimere il movimento nella materia? Oppure ancora si tratta di rapporti e relazioni tra le cose? (Qui sembra essere implicitamente inteso Leibniz, che nella celebre polemica con il newtoniano Clarke aveva negato la realtà oggettiva ed assoluta dello spazio, asserendo che questo fosse un “ordine di coesistenza dei corpi”, perciò relativo al loro darsi e non separabile da essi.) O infine si tratta semplicemente di qualcosa che attiene alla costituzione soggettiva della nostra mente? (E qui potrebbero essere intesi autori quali Berkeley, per cui lo spazio era una sorta di associazione che proveniva dalle idee percepite grazie alla vista e al tatto, oppure Hume, per cui lo spazio è una

specie di funzione psicologica che serve ad associare tra di loro impressioni contigue.) Sostanza, accidente, relazione tra cose oggettive o relazione tra funzioni soggettive: sono queste le quattro ipotesi metafisiche che Kant mette innanzitutto sul tappeto nell'interrogarsi sull'essere dello spazio (nella dissertazione del '70 l'argomentazione era stata in fin dei conti analoga: «*spatium non est aliquid objectivi et realis, nec substantia, nec accidens, nec relatio, sed subjectivum et ideale et e natura mentis stabili lege proficiens*»). Ora Kant programmaticamente afferma: «Al fine di chiarire questo punto, incominceremo con l'esporre il concetto di spazio» (è molto interessante che la seconda edizione usi una metafora spaziale per dire da che cosa si debba incominciare: si tratta di un *Erörtern*, di un collocare, il termine latino che Kant pone tra parentesi – *expositio* – è anch'esso caratterizzato localmente sia dal “porre” che dal “fuori”; la prima edizione aveva semplicemente: «incominceremo col trattare dello spazio» – *zuerst den Raum betrachten*). La seconda edizione continua spiegando che cosa intende per esposizione: «la rappresentazione chiara [...] di ciò che appartiene a un concetto». L'esposizione diventa poi metafisica se si riferisce a quanto è dato a priori.

Seguono quattro tesi che alternativamente negano ed affermano e che contengono brevi dimostrazioni, talvolta apagogiche. Sarà bene considerarle a coppie. Innanzitutto le prime due: che cosa lo spazio non è, che cosa invece lo spazio è:

- 1) lo spazio non è un concetto empirico;
- 2) lo spazio è una rappresentazione a priori.

A proposito di 1): Lo spazio non è qualcosa di empirico (evito di proposito di ripetere: concetto empirico, considerata da Hegel un'espressione addirittura barbarica, nessun concetto è mai empirico, a suo parere, per definizione). Lo spazio, dunque, non è un qualcosa di empirico che proviene da esperienze esterne, per esempio dalla percezione degli oggetti che ci circondano, questo tavolo, ecc. La fondazione della tesi si sviluppa poi in questi termini: affinché io possa avere sensazioni di cose fuori di me e affinché io possa rappresentarmele come l'una fuori dell'altra e l'una accanto all'altra (questa seconda caratterizzazione è aggiunta nella seconda edizione: *nebeneinander*), devo già presupporre una dimensione spaziale. Perciò – e qui la tesi viene ripetuta come fondata – «la rappresentazione (*Vorstellung*) dello spazio non può derivare, mediante l'esperienza, dai rapporti del fenomeno esterno; al contrario, l'esperienza esterna è possibile solo in virtù di detta rappresentazione».

A proposito di 2): La conclusione dell'argomento della prima tesi – che cioè lo spazio non fosse empirico –, poneva già il suo essere rappresentazione che non deriva dall'esperienza, ma la permette. La seconda tesi è perciò risultato della negazione dell'ipotesi affrontata precedentemente (che lo spazio fosse reso possibile dall'esperienza). Lo spazio quindi non può che essere rappresentazione a priori, necessaria, a fondamento delle intuizioni esterne. La prova di tale tesi argomenta innanzitutto in maniera apagogica: non è possibile rappresentarsi che non ci sia spazio, è possibile invece rappresentarsi uno spazio senza oggetti. Ciò conduce alla conclusione per cui «lo spazio va pertanto considerato come la condizione della

possibilità dei fenomeni e non come una determinazione da essi dipendente». Lo spazio è «rappresentazione a priori, che sta necessariamente a fondamento dei fenomeni esterni».

Si può dire che le tesi 1) e 2) dell'esposizione metafisica del concetto di spazio rispondano complessivamente alla domanda se lo spazio sia a priori o a posteriori (rappresentazione necessaria o concetto empirico), indagando sulla questione del rapporto tra le cose e lo spazio: se lo spazio sia nelle cose (allora lo spazio è un loro attributo empiricamente constatabile, proprietà, predicato), oppure se siano le cose ad essere nello spazio (e allora lo spazio è l'a priori che ne condiziona le possibilità).

La terza e la quarta tesi sono strutturate analogamente alle prime due, esponendo di nuovo innanzitutto che cosa lo spazio non è, per poi proporre che cosa lo spazio invece è:

- 3) lo spazio non è un concetto discorsivo, ma un'intuizione pura;
- 4) lo spazio è un'infinita grandezza data.

A proposito di 3): La tesi è espressa innanzitutto al negativo (lo spazio non è concetto discorsivo e *allgemein* (tradotto con universale, da intendere nel senso di generalizzabile, *communis*; qui anche Hegel poteva convenire nella formulazione, senza considerarla barbarica!), per poi aggiungere immediatamente che cosa invece lo spazio è: intuizione pura (laddove dobbiamo mentalmente aggiungere: non *communis*, ma *singularis*). La dimostrazione argomenta appunto sulla questione se si tratti di qualcosa di unitario o di molteplice. Quando si parla di molti spazi, ci si riferisce in realtà alle parti di uno spazio unico, parti che non lo costituiscono come se si trattasse delle tessere di un puzzle, le quali possono anche venire a mancare, ma come parti che vi si trovano già da sempre inserite nell'intero e che quindi per definizione non possono mai essere mancanti o sottratte (come se fosse mai possibile un buco nello spazio non già esso stesso spaziale). È come se si dicesse: se lo spazio fosse concetto generalizzabile, attribuibile come una predicazione e una caratteristica di diverse rappresentazioni, come loro proprietà, allora sarebbe moltiplicabile, divisibile, articolabile, declinabile, invece lo spazio è uno (*einig*), parliamo di spazi al plurale solo perché limitiamo e suddividiamo uno spazio solo. La conclusione argomenta, anticipando la tesi successiva, che lo spazio è pertanto un'intuizione a priori, che si trova a fondamento (*zum Grunde*) di tutte le sue ulteriori specificazioni discorsive (*allen Begriffen von demselben*). L'esempio che poi si adduce del triangolo dimostra che l'argomento è centrato sulla questione intero/parti: i principi geometrici (che in un triangolo la somma di due lati sia maggiore del terzo lato) non sono derivati dalle parti della figura (per esempio dal concetto di lato o di linea o di triangolo come figura dotata di tre angoli), ma dall'intuizione dell'insieme.

A proposito di 4): La tesi che lo spazio sia un'infinita grandezza data è anticipata nella dimostrazione della precedente tesi dalla sottolineatura del suo carattere di unicità. Di nuovo si argomenta, come nel punto precedente, sulla questione del rapporto tra rappresentazione e concetto, specificazione plurale e carattere generale:

un concetto è contenuto in un'infinità di diverse rappresentazioni possibili, ma queste gli sono letteralmente subordinate, il concetto le comprende sotto di sé (*unter sich*). Per esempio mammifero è l'elefante, il delfino, il gatto, la balena, ecc. Lo spazio contiene invece le sue parti in sé (*in sich*), tutte le parti dello spazio esistono simultaneamente all'infinito come date e iterabili, spaziali e spazianti.

Le tesi 1) e 2) avevano precedentemente chiesto, come si è visto, se lo spazio fosse a priori o a posteriori, ponendo il problema del rapporto tra le cose e lo spazio (lo spazio è nelle cose o le cose sono nello spazio?), le tesi 3) e 4) si interrogano invece se lo spazio sia concetto o intuizione, ponendo il problema del rapporto tra le rappresentazioni e lo spazio: e cioè se lo spazio sia nelle rappresentazioni (allora sarebbe un qualche loro carattere comune, sarebbe concetto), oppure se siano invece le rappresentazioni ad essere necessariamente nello spazio (e allora lo spazio risulta infinità data e unica, intuizione (perché unitaria) a priori (visto che nessuna infinità può essermi mai davvero data nella sua simultaneità – *zugleich*).

2. 2. *L'esposizione trascendentale del concetto di spazio (§ 3, prima parte)*

Si tratta di un paragrafo che è stato aggiunto nella seconda edizione, in parte riprendendo gli argomenti dei §§ 6-9 dei *Prolegomeni*. Nella prima edizione, il contenuto di questo paragrafo era stato brevemente inserito nell'esposizione del concetto di spazio, aggiungendo dopo le prime due tesi che abbiamo considerato (lo spazio non è un concetto empirico, è una rappresentazione a priori) una tesi n. 3).

Nell'esposizione trascendentale Kant chiarisce (*Erklärung*) il concetto di spazio come un principio (*Prinzip*), come fondamento di possibilità di altre conoscenze a priori, ovvero indaga sulla funzione dello spazio, sulla sua *Leistungskraft* in vista di altre conoscenze sintetiche a priori, sulla sua capacità di sostenere altre conoscenze scientifiche.

Si parte dall'assunzione della scientificità della geometria: «La geometria è una scienza che determina le proprietà dello spazio sinteticamente, ma tuttavia a priori». La geometria come scienza sintetica a priori – è questo che si intende sostenere – si fonda nella sua possibilità su un concetto di spazio come intuizione pura a priori. Come dovrà allora essere lo spazio per garantire la scientificità della geometria?

Queste in breve le risposte:

- Lo spazio dovrà essere un'intuizione. Se lo spazio fosse concetto, la geometria ne potrebbe dedurre le regole e le proprietà, ma in modo solo analitico, non sintetico (da un concetto non si può ricavare ciò che lo oltrepassa).
- Lo spazio dovrà essere un'intuizione a priori. Se lo spazio fosse un'intuizione empirica, derivata dalla percezione o dall'esperienza, la geometria non sarebbe affatto necessaria, quindi non sarebbe neanche una scienza, ma una semplice osservazione contingente, senza alcuna stringenza

né apodittività. Invece la geometria è una scienza, per esempio la proposizione secondo cui lo spazio ha solo tre dimensioni è necessaria.

(Analogamente aveva argomentato la tesi n. 3) precedentemente inserita nell'esposizione metafisica del concetto di spazio. La riassumo brevemente: i principi geometrici sono necessari a priori e capaci di costruire una scienza. Se lo spazio fosse concetto a posteriori, i principi geometrici sarebbero mere percezioni, ogni volta dovremmo chiedere conferma all'osservazione se tra due punti passa effettivamente una sola retta, se lo spazio abbia effettivamente solo tre dimensioni, la conoscenza che ne risulterebbe sarebbe solo induttiva, relativa.)

L'esposizione trascendentale del concetto di spazio si conclude con una definizione: L'intuizione a priori dello spazio è «disposizione formale» (*formale Beschaffenheit*) del soggetto «ad essere affetto dagli oggetti» (*von Objekten affiziert zu werden*), ad averne una rappresentazione immediata, un'intuizione. Lo spazio è forma del senso esterno in generale. Ciò rende possibile la geometria come scienza, ossia come conoscenza sintetica a priori.

2.3. Conseguenze e conclusioni (§ 3, seconda parte)

L'argomentazione prosegue tirando le fila del discorso e chiarendo che cosa sia quindi lo spazio rispetto alle cose stesse e rispetto al soggetto, attraverso la celebre argomentazione a proposito della realtà empirica dello spazio (rispetto all'esperienza) e a proposito della sua idealità trascendentale (rispetto alle cose stesse). I punti a) e b) in cui si articola l'argomentazione sono paralleli, rispettivamente, alle tesi 1) e 2) dell'esposizione metafisica (sul rapporto tra lo spazio e le cose) e alle tesi 3) e 4) (sul rapporto tra lo spazio e le rappresentazioni).

a) Lo spazio non è proprietà delle cose stesse, né loro determinazione; non è misura, non è relazione (contenuto, contenitore) non è propriamente neanche estensione.

b) Lo spazio è la forma del senso esterno, «condizione soggettiva della sensibilità» che permette l'intuizione di ciò che è fuori (*subjektive Bedingung der Sinnlichkeit, unter der allein uns äußere Anschauung möglich ist*). La recettività del soggetto, la sua capacità di essere "affetto", preliminare rispetto a tutte le possibili intuizioni concrete, deve essere data prima (*vor*) di tutte le percezioni reali (*vor allen wirklichen Wahrnehmungen*) come una pura intuizione. Lo spazio risulta quindi come una funzione la quale permette che gli oggetti siano determinabili, esperibili in quanto dati alla sensibilità.

Kant prosegue sottolineando che solo gli uomini possono parlare di spazio e di estensione (lo spazio è forma del senso esterno) e possono riferire lo spazio solo a fenomeni (che si offrono alla loro sensibilità, lo spazio non è quindi riferibile alle cose stesse, alle cose in quanto sono in sé e non date a noi come fuori di noi). Lo spazio come condizione della sensibilità è solo condizione del fenomenizzarsi delle cose ad un soggetto sensibile (non ad un soggetto qualsiasi, potrebbe darsi magari un

soggetto solo pensante, che addirittura potrebbe non avere alcuna intuizione, né rappresentazione). Dire pertanto che “le cose sono l’una accanto all’altra nello spazio” vale solo per gli oggetti della nostra intuizione, perciò sarà più rigoroso affermare: «Tutte le cose, in quanto fenomeni esterni, sono l’una accanto all’altra nello spazio», laddove naturalmente si deve sottolineare il fatto che si tratta di fenomeni esterni dati ad un soggetto sensibile.

In questo contesto argomentare la realtà empirica dello spazio significa assicurarne la validità oggettiva limitatamente all’ambito dell’oggetto fenomenico e della sua possibile esperienza da parte di un soggetto caratterizzato da una recettività sensibile. Sarebbe invece un’inferenza ingiustificata, un’illusione patente attribuire lo spazio al fondamento stesso delle cose, alla cosa in sé, perciò si dovrà assumere l’idealità trascendentale dello spazio, ossia si dovrà ritenere che esso non valga che per l’esperienza e le sue possibilità, non invece per gli oggetti in sé, che non ci sono minimamente noti e che non possiamo affatto conoscere in quanto tali. Lo spazio è comunque empiricamente reale, ossia valido oggettivamente per i fenomeni. È interessante che qui Kant distingua tra intuizione dello spazio (oggettiva a priori, empiricamente reale) e sensazioni che provengono dalle cose e che sono necessariamente connotate in maniera soggettiva, nel senso di una limitazione di validità oggettiva, come i colori, i suoni, il calore (nella prima edizione il riferimento era stato anche al sapore, al gusto del vino che può piacere più o meno – *der Wohlgeschmack eines Weines*), caratteristiche che non possono essere considerate come oggettive, reali, qualitative, perché rimandano alla conformazione dei nostri sensi, o addirittura al *Gefühl* (e quindi possono piacere o dispiacere). Così Kant esalta ulteriormente l’esistenza di una scienza dello spazio, negando che sia possibile invece una scienza delle sensazioni, per esempio una scienza dei profumi o dei sapori.